ALFREDO SGROI

La Grecia di d'Annunzio: tra realtà e mito

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Le modalità rappresentative del viaggio in Grecia dall'Ottocento ai nostri giorni»
a cura di F. Galatà, N. Primo

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ALFREDO SGROI

La Grecia di d'Annunzio: tra realtà e mito

After his trip to Greece with Scarfoglio in 1895, a decisive turning point came for D'Annunzio's art. The poet recorded in his Notebooks the vivid impressions aroused by his journey through the Mediterranean and the most famous sites of classical Greece. From this experience, he drew material to construct, between stage and poetry, new myths.

> «Viaggiare non giova. Io conoscevo la vera Grecia prima di approdare a Patrasso e di riverire Erme in Olimpia, prima di toccare le colonne del Partenone e le maschere micenee di oro».[1]

Così scrive d'Annunzio, rievocando a distanza di molti anni, e non del tutto sinceramente, il suo viaggio in Grecia, con l'evidente intenzione di metterne in risalto soprattutto quella componente metafisica e soggettiva più importante della concreta esperienza realizzata nel corso del viaggio stesso. Non è esattamente così, naturalmente. Ma ciò che conta è il senso che l'autore attribuisce artificiosamente a quanto avvenuto fisicamente nell'estate del 1895. Perché il viaggio mentale, concepito sulle ali della fantasia e delle letture librescche, a suo dire precede quello fisico in senso cronologico e cognitivo. In questo modo l'approdo in Grecia si riduce ad un'appendice superflua; ad una parentesi che conferma quanto già sedimenta nell'anima dello scrittore. Così almeno egli vuol fare credere e, forse, crede.

In realtà, il viaggio greco ha ben altra rilevanza. Può essere considerato una sorta di spartiacque che cade in una fase cruciale della parabola artistica dannunziana, che dopo questo evento imbocca una via diversa.

Dopo la pubblicazione del romanzo *Le vergini delle rocce*,[2] uscito nella fase in cui d'Annunzio opera in stretta contiguità con il gruppo costituitosi attorno alla rivista di De Bosis «Il Convito», arriva infatti il momento in cui lo scrittore, appena incoronato campione della rinascenza latina, cerca nuove vie, lungo la linea del suo incessante sperimentalismo. Il culto per la romanità, celebrato in particolare proprio nel romanzo del 1895, cede momentaneamente il passo ad una nuova declinazione del classicismo. E così alla ribalta si presenta l'ellenismo, in realtà in incubazione sotto la spinta delle suggestioni nietzschiane e delle sensazionali scoperte archeologiche di fine secolo. Si tratta cioè, nel caso di d'Annunzio, di un vero e proprio ritorno di fiamma del mai sopito amore per la grecità. Per quella civiltà, Nietzsche *docet*, caratterizzata da un vorticoso vitalismo, e incentrata su quei valori calpestati dalla decadente ed infetta visione giudaico-cristiana. Dunque, la componente libresca si salda con la decisione di cementare la conoscenza della civiltà greca, esplorandone le vestigia dissepolte dopo secoli di oblio. E, assecondando una moda dilagante proprio nello scorcio finale dell'Ottocento, agire sulla scia di tanti viaggiatori del tempo.

È una decisione non solitaria, ma assunta da d'Annunzio con la decisiva complicità di Edoardo Scarfoglio. A cui si aggiungono, a stretto giro, il traduttore francese delle opere dannunziane, George Hérelle, il pittore Guido Boggiani e l'amico Pasquale Masciantonio. Naturalmente, la figura più in vista è quella dell'abruzzese, che non si lascia (al solito) sfuggire l'occasione per raccogliere nuovo materiale da traslare nelle sue opere future. Tale è infatti fin dall'inizio il suo progetto: non di un semplice viaggio, dunque, si tratta, ma di una esplorazione che deve tradursi in nuove suggestioni per

[1] G. D'ANNUNZIO, *Cento e cento e cento e cento pagine del Libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire* [1935], a cura di P. Gibellini, Milano, Rizzoli, 2010, 341.
[2] G. D'ANNUNZIO, *Le vergini delle rocce* [1895], ora in Id., *Prose di romanzi*, a cura di N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1989, II, 1-193.

alimentare la vena creativa del futuro Vate. E che questa sia la sua intenzione lo si comprende dalle tracce epistolari che precedono la realizzazione concreta del viaggio. Partiamo da questo dato, prima di esaminare il diario redatto dallo scrittore durante il soggiorno greco.

A precedere il viaggio c'è in effetti una scrupolosa preparazione letteraria, sempre attestata dagli epistolari, a riprova che la concreta esperienza odeporica si intreccia precocemente con la componente fantastica, destinata a fermentare nell'animo dello scrittore, per essere poi radicalmente re-inventata lungo il percorso che conduce alla composizione di *La città morta* (1896) e *Maia* (1903).[3]

L'idea di una crociera nel Levante si profila nettamente già in una lettera dell'11 luglio del 1895, inviata a Hérelle. in cui d'Annunzio preannuncia l'itinerario greco, peraltro ricalcando quasi alla lettera quanto scritto in proposito nel libro di Charles Diehl, *Excursions Archéologiques en Grèce. Mycènes - Délos - Athènes*, pubblicato a Parigi nel 1890. Queste le parole dello scrittore italiano:

> Ecco dunque l'itinerario: giovedì o venerdì della settimana prossima (cioè il 18 o il 19) m'imbarcherò sullo yacht a Brindisi e fileremo direttamente verso Corfù. Da Corfù, navigherò verso il golfo di Corinto, dove getterò l'ancora nella rada d'Itea per fare un'escursione agli scavi meravigliosi di Delfi. Poi, attraversato il Canale, entreremo nel golfo di Egina e in quello di Nauplia da dove mi dirigerò a fare un'escursione a Micene e a Tirino. Poi, voleremo dritti a Salonicco, da Salonicco a Costantinopoli, da Costantinopoli a Énedo per fare un'escursione alle rovine di Troia, da lì a Scio, Smirne, Samo, Rodi. E da Rodi, se ne avremo il tempo, ritorneremo, il vento di tramontana in poppa, costeggiando la Siria, l'Egitto e la Tripolitania; altrimenti navigheremo, senza ritardi, verso Malta, e da Malta verso la Sicilia e Napoli.[4]

Il che non esclude affatto l'ipotesi che il progetto sia stato definito prima di questa data. Quel che è certo è che d'Annunzio, a questa altezza cronologica, si è da tempo dedicato all'analisi storica e filologica della grecità.

Se nel marzo del 1895 è soltanto previsto un viaggio verso Venezia a bordo dello *yacht* di Scarfoglio,[5] a giugno lo scrittore è ancora più intensamente immerso negli studi ellenizzanti. Scrive non a caso a Hérelle: «Io preferisco di rimanere tutta la vita a Francavilla, nella mia cella, a leggere Platone».[6]

L'asse degli interessi dannunziani, dunque, si è spostato decisamente: dall'antichità romana verso quella ellenica. Da lì a poco arriva tempestivamente la proposta di Scarfoglio, e senza indugio lascia la sua cella, e i dialoghi platonici, per approntare il viaggio in Grecia. A Hérelle comunica infatti, sempre nella lettera dell'11 luglio 1895: «Cedendo alle insistenze del mio amico Scarfoglio, io ho deciso di fare finalmente una crociera nel Levante col nostro famoso e ozioso *yacht* "Fantasia"». [7]

Si badi bene al termine *finalmente*. Esso lascia intendere che si tratta di una decisione maturata nel tempo e dopo le reiterate sollecitazioni di Scarfoglio, a cui in realtà d'Annunzio cede senza particolari riluttanze. Infatti, con un tono decisamente diverso, all'editore Treves il giorno prima aveva annunciato: «Andrò in Oriente per cinque o sei settimane: agli scavi di Delfo e di Micene, alle rovine di Troia. Queste visitazioni votive sono richieste dai miei studi attuali. Mi sono rituffato nell'Ellenismo».[8]

---

[3] G. D'ANNUNZIO, *La città morta*, in Id., *Tragedie Sogni e misteri*, Milano, Mondadori, 1945, 91-230; G. D'ANNUNZIO, *Maia*, in Id., *Versi d'amore e di gloria*, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1984, II, 2-252.
[4] *Carteggio D'Annunzio-Hérelle (1891-1931)*, a cura di M. Cimini, Lanciano, Carabba, 2004, 325.
[5] Ivi, 302.
[6] Ivi, 322.
[7] Ivi, 324.
[8] G. D'ANNUNZIO, *Lettere ai Treves*, a cura di G. Oliva, Milano, Garzanti, 1999, 163.

Si tratta di un passaggio epistolare breve ma denso di indicazioni che illuminano il significato e la portata strategica che il viaggio ha per d'Annunzio. Non di una semplice crociera si tratta, infatti, ma di «visitazioni votive». Di un vero e proprio pellegrinaggio, cioè, impregnato di sentimenti religiosi, e realizzato sotto il segno del culto estetizzante della bellezza. La Grecia, cioè, in quanto culla e ricettacolo dell'arte, fonte originaria dell'armonia, feconda generatrice delle manifestazioni più squisite dello spirito umano, è d'altronde meta obbligata per chi vuole farsi ispirato sacerdote del verbo estetico. Non solo: ad imporre la necessità del viaggio sono anche gli studi «attuali», a cui d'Annunzio si è dedicato intensamente. Essi lo spingono a rituffarsi nuovamente, dopo la lunga parentesi trascorsa nell'orbita della romanità, «nell'Ellenismo». Nell'epoca d'oro, dunque, consacrata dal trionfo della magnificenza dell'arte, prima del tramonto provocato dall'avvento del grigiore della civiltà giudaico-cristiana.

Un pellegrinaggio di questo genere richiede naturalmente un'adeguata preparazione. Perciò d'Annunzio si rifornisce abbondantemente di testi classici, non tutti poi portati a bordo del «Fantasia». Spiccano, tra tali opere, quelle richieste a Hérelle poco prima della partenza: le traduzioni di Leconte de Lisle dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, degli scritti di Esiodo e di Euripide, regolarmente conservati nella biblioteca del Vittoriale. Soprattutto, il volume di Pausania, *Greciae descriptio*, poi impiegato dallo scrittore nella composizione di diverse opere di ispirazione classica.

Il viaggio in Grecia si svolge materialmente nell'estate del 1895. La partenza, da Gallipoli, avviene infatti il 30 luglio, come confermano la testimonianza di Hérelle e alcuni appunti nei *Taccuini* dannunziani:

> + *30 luglio*. Tramonta la luna, dopo mezzanotte, e il vento tace. Sorge il sole; e il mare è quieto, come l'olio nelle cisterne di Gallipoli. La natività del sole è stata annunziata da una rugiada copiosa che ha quasi inzuppato le vele. La nave si culla ancora su l'onda morta, dando un leggero malessere. Quasi per tutto il giorno rimango sopra coperta, disteso in una lunga sedia di vimini, preso da una specie di languore in fondo a cui si muove una vaga nausea. Il faro di Gallipoli, su l'isola di Sant'Andrea, è ancora visibile. E la punta di Santa Maria di Leuca sembra per noi insuperabile. La lunga striscia di terra è rocciosa e sterile, leggermente rosea, qua e là scolpita con finezza. La grande attrattiva, per me, dei paesi sterili e lapidei. Sogno la Grecia come un ammasso di rupi precisamente disegnate sul cielo azzurro, sormontate da cittadelle di marmo.[9]

Contrariamente a quanto progettato, le tappe del viaggio saranno le seguenti: il 4 agosto nella rada di Itea; il 5 agosto a Delfi; il 6 agosto arrivo al golfo di Corinto; 8 e 9 Agosto Micene e Nauplia; 9 agosto Tirinto; 10-15 agosto Atene; 16 agosto Smirne; 20 agosto Eleusi. d'Annunzio decide di rientrare in anticipo e, il 20 agosto, si dirige a Patrasso per poi rientrare in Italia.

Nel corso del tragitto si alternano in verità momenti di stanca, se non addirittura di noia, ad altri decisamente più intriganti e vivaci. Lo scrittore provvede a segnalare i suoi mutamenti d'animo con puntualità nel suo «Diario», indugiando soprattutto su quei luoghi che gli imprimono istintivamente le più forti impressioni.

Il primo impatto con la terra ellenica non è in effetti entusiasmante. Ma in mare si stagliano profili suggestivi, che calamitano l'attenzione dello scrittore. Così, tra letture di opere di Tucidide e l'ansiosa attesa che il vento spinga l'imbarcazione verso la Grecia, una prima scossa arriva alla vista di Leucade:

[9] G. D'ANNUNZIO, *Taccuini*, a cura di E. Bianchetti e R. Forcella, Milano, Mondadori, 1965, 35-36. La testimonianza di Hérelle si legge in G. D'ANNUNZIO-G. BOGGIANI-G. HÉRELLE, E. SCARFOGLIO, *La crociera della «Fantasia». Diari del viaggio in Grecia e Italia meridionale (1895)*, a cura di M. Cimini, Venezia, Marsilio, 2010, 153.

> Verso le otto, nel cielo d'oriente luminosissimo, comincia a disegnarsi il fantasma trasparente di una montagna. È l'isola di Leucade (Santa Maura). D'ora in ora, quel profilo indistinto si fa più preciso e più visibile. Ecco, in fatti, Leucade. È un'isola rocciosa, fortemente disegnata; e sono lieto che la Grecia mi appaja nella prima vista con questo aspetto di concisione e di magrezza, che le è proprio.[10]

L'isola non è attraente per il suo aspetto fisico, con quelle scabre rocce che ricordano il nativo e ruvido Abruzzo. Il fascino è dato da un'altra dimensione che reclama una reminiscenza letteraria: qui, appunta d'Annunzio, Saffo si dà la morte «infiammata d'amore».[11] Ma è soprattutto alla vista di Itaca (e di Cefalonia) che la fantasia dello scrittore si infiamma al ricordo dell'epopea che ha come protagonista il prediletto Odisseo:

> Ecco Itaca petrosa, scoscesa sul mare, macchiata qua e là da oliveti pallidi, quasi deserta: l'Itaca diletta al politropo Odisseo. Siamo finalmente nel mare classico. Grandi fantasmi omerici si levano da ogni parte. Entriamo nel canale. Itaca è petrosa, ma Cefalonia è ricca di vigneti, di uliveti e di cipressi. Una moltitudine innumerevole di cipressi alti e svelti è sparsa per il pendio, e dà a tutta l'isola un aspetto pensoso. Il canale è placido. Navighiamo col vento in poppa. Cefalonia mostra di tratto in tratto qualche seno recondito come il fondo di una conchiglia; e ci attrae con il suo mistero che non potremo penetrare. Io vorrei gettar l'ancora in una di quelle piccole rade solitarie, e mettere il piede sul suolo sconosciuto, ed esplorare l'isola silenziosa su cui i cipressi segnano ombre lunghe ed esigue come in un cimitero.[12]

Come si vede, qui lo scenario naturale, che in fondo poco attrae d'Annunzio, con una magica metamorfosi interamente metafisica assume una connotazione lirica, affabulatrice, e ridesta agli occhi del viaggiatore il fascino della grande arte ellenica.

Dopo l'arrivo in una Patrasso arroventata da un sole cocente, priva di attrattive, perfino sordida con i suoi squallidi bordelli affollati da sconciate meretrici, tempestivamente ricercate dai viaggiatori appena sbarcati, con annessa delusione, arriva il momento più intenso del viaggio. Tale alla luce delle convergenti dichiarazioni dei protagonisti.

Lo scenario non è più quello *en plein air*, ma quello chiuso del Museo di Olimpia. Qui è custodita l'opera d'arte che con maggiore fervore d'Annunzio, come confermano i compagni di viaggio, contempla al limite del rapimento estatico. È uno scenario che ha qualcosa di sacrale, in cui si colloca l'Ermete di Prassitele. Ieratico e solenne. Incantatore e armonioso. Un vero distillato di bellezza, esaltata dal simbolismo cui allude il piccolo Dioniso tenuto in braccio dal dio-fanciullo. Il preludio dell'incontro fatale ha il carattere del presagio solenne:

> Giungiamo a Olimpia verso le nove […]. D'avanti a noi – nel lume della luna – si apre la valle sacra dell'Alfeo. Il monte Kronion, in forma d'un tumulo, coperto di pini è coronato dalle stelle; ed ha ai suoi piedi le rovine della città santa. Il Museo – costruzione che imita gli edifizii antichi – è di contro all'albergo. Una commozione sincera è in fondo a me, quando guardo le vetrate illuminate dalla luna e penso che di là sta sul suo piedestallo l'Ermete: il divino capolavoro.[13]

È lecito chiedersi perché proprio al dio Hermes d'Annunzio riservi un'attenzione così particolare, tanto da dedicargli il più lungo degli *Inni* contenuti nel libro *Maia* che è, come detto, il più immediato prodotto poetico del viaggio in Grecia. Forse perché il divino fanciullo tale resta eternamente, ed è caratterizzato da un gagliardo vigore erotico. Egli è infatti ritratto nei racconti mitici nell'atto di rapire

[10] Ivi, 38.
[11] *Ibidem.*
[12] *Ibidem.*
[13] Ivi, 44.

Ninfe per congiungersi in frementi amplessi con esse. Dalla sua unione erotica con Afrodite, inoltre, nasce Eros, altra divinità di cui lo scrittore sente evidentemente il fascino. Insomma, Hermes rappresenta alla massima potenza la vitalità ellenica celebrata anche da quel Nietzsche che, nello scorcio finale del secolo, è il punto di riferimento culturale più rilevante nell'orizzonte ideologico ed estetico dannunziano. E poi è un dio polimorfo, canagliesco e ingannatore; ambiguo, sfrontato, in bilico tra la notte e il giorno; eloquente messaggero degli dei ed estroso inventore della Lira, che poi dona ad Apollo. Insomma, concentra in sé quelle qualità che, in una prospettiva che trascende il bene e il male, non sono né vizi né virtù. L'identificazione dello scrittore con la divinità ellenica è perciò totale. Ma non si tratta soltanto di un'adesione riconducibile ad uno dei massimi simboli del vitalismo ellenico. C'è anche, infatti, l'ammirazione per l'opera d'arte finemente cesellata e di incomparabile bellezza, nella quale la maestria tecnica e l'ispirazione estetica si saldano per creare un prodotto unico, che incanta con un'intensità straordinaria chi ad esso si volge con lo sguardo dell'iniziato ai misteri dell'arte. Da qui scaturisce una descrizione diaristica che ha già il tono concitato dell'inno:

> + *3 agosto*. Mi sono addormentato a mezzanotte pensando all'Ermete; mi sono risvegliato pensando a Lui. Dalla finestra della mia stanza veggo l'edifizio del Museo, elevato dalla liberalità del greco Zingros: un edifizio che imita l'architettura di un tempio antico. Dietro quale delle vetrate, che fiammeggiano al sole mattutino, sorge la divina effige prassitelèa? L'impazienza cresce. Quando entriamo nel Museo, a capo scoperto, io vado direttamente alla sala rossa, del fondo – come guidato da un istinto – passando fra i due frontoni di Paeonios e di Alcamene. Solo, campeggiando nella parete rossa, su un piedestallo quadrato, la Statua sta come un mistero, come un prodigio di vita. Questa pacata e composta ma pur potentissima espressione di vita soggioga d'un tratto chi fissa per la prima volta sul marmo i suoi occhi mortali. La vita, – la vita superiore, più intensa e più profonda della vita umana, quella che noi tutti artefici cerchiamo d'infondere nelle nostre finzioni, inutilmente, – è qui concentrata con una potenza inaudita, espressa da una pura e lenta armonia di linee. Si prova, contemplando, un sentimento religioso e quasi il bisogno di compiere un segno visibile di adorazione: di baciare la pietra o d'inginocchiarsi pregando […] Tutto è perfezione. Ecco la perfetta imagine ideale della giovinezza ellenica; ecco l'esemplare Efebo.[14]

Ciò conferma che, come puntualmente annota Hérelle, a d'Annunzio non interessa la Grecia moderna e reale, ma quella antica e mitica, intrisa di elementi fantastici.[15] In questo caso il poeta non inventa nulla. Il travestimento letterario degli eventi è cioè minimo, e quanto si legge nel resoconto del viaggio è la cronaca fedele di ciò che è effettivamente accaduto nel Museo di Olimpia. Qui con particolare acutezza d'Annunzio misura la distanza incolmabile tra la civiltà ellenica, ancorata al senso della natura e felicemente vitalistica, alla scialba modernità borghese, mediocre e grigia, ottusa e nemica della bellezza.

L'ideale immersione nella grecità olimpica prosegue con la visita delle rovine, che non suscita entusiasmi paragonabili a quelli provati di fronte alla statua di Prassitele. Qui d'Annunzio e i compagni osservano con un certo distacco i «frammenti calcarei, biancastri alla luna; alcune colonne snelle in piedi; altre abbattute e infrante, colossali».[16] Lo scrittore prova la molesta sensazione di attraversare un «cimitero di pietra morta», ma qui scorre pure l'acqua gelida e cristallina dell'Alfeo, in cui può immergersi con Scarfoglio e provare la deliziosa, ma purtroppo fugace, sensazione di rivivere «un'ora

[14] Ivi, 45.
[15] Sulla stessa scia, Scarfoglio ricorda la reazione di d'Annunzio di fronte all'Hermes: «Giunto davanti a quel prodigioso sogno di bellezza, Gabriele D'Annunzio s'inginocchiò divotamente come davanti a un Dio; e lo adorò a lungo in silenzio» (Ivi, 247).
[16] Ivi, 44.

dell'antica giovinezza».[17] E scoprire che la natura della Grecia ha avuto anch'essa una funzione essenziale nel forgiare la civiltà ellenica. Dal suo seno, infatti, scaturisce quel vigore vitalistico che è la cifra dell'antico uomo greco, così definita nella riflessione che d'Annunzio condivide con i suoi compagni di viaggio:

> Non v'è per me un paesaggio più eccitante di questo, composto quasi tutto dalle forme violente degli olivi e delle rupi. Così fiera e singolare è qui ogni figura, che s'impone allo spirito quasi *come un sopruso*. V'è – mi sembra – nelle cose una linea dominatrice. Esse sono sempre magre, scarne, precise, ben determinate, chiarissime nel sole. Non è possibile sottrarsi al loro dominio, trascurarle, non considerarle. Esse s'impongono prepotenti. Allora nasce nell'uomo energico un istinto di reazione. Egli vuol essere *più forte delle cose*. Ed ecco come si formano le magnifiche personalità degli antichi Elleni. Il paese ch'essi abitavano era per loro un continuo suscitatore di energie e di volontà.[18]

Nei giorni seguenti d'Annunzio visita i siti di Delfi, di Micene, e di Nauplia, come puntualmente certificano le immagini fotografiche realizzate da Boggiani, e in buona parte conservate nella *Médiathèque de l'Agglomération Troyenne*. Vi si intravede lo scrittore che con i compagni di viaggio si muove tra le rovine per indugiare su alcuni luoghi di particolare rilievo, come la tomba di Clitennestra e la porta dei Leoni a Micene. Tuttavia, e significativamente, di queste escursioni restano pochi e frettolosi appunti. Sembra che l'entusiasmo si sia un poco smorzato, ma l'interesse resta vivo. Non a caso, proprio tra le rovine di Micene sarà ambientata *La città morta*, punteggiata peraltro da certe notazioni scenografiche (e non solo) che rappresentano altrettante reminiscenze di queste escursioni.[19]

Più fitte risultano innegabilmente le notazioni scritte da d'Annunzio nel corso del soggiorno ad Atene. Là dove, nuovamente, allo squallore della polverosa città moderna si contrappongono le vestigia dell'antica bellezza, particolarmente superbe ed attraenti nello spazio ristretto dell'Acropoli. Ma ormai il viaggio volge al termine. E arriva il tempo di metabolizzare l'esperienza, per poi tessere la tela della creazione artistica. Il che avviene in un lasso temporale piuttosto ampio, nel senso che tra il rientro in Italia e i primi anni del Novecento, quando il poeta compone le *Laus Vitae*, maturano i frutti letterari del viaggio greco. Anche in questo frangente risultano preziose le testimonianze affidate ad alcuni documenti epistolari.

Appena rientrato in Italia, ad esempio, d'Annunzio scrive tempestivamente a Treves per un succinto consuntivo dell'esperienza del viaggio appena concluso e, soprattutto, per informarlo che il soggiorno in Grecia ha dato la spinta decisiva al processo di gestazione della sua nuova opera teatrale. E non solo:

> Mio carissimo Don Emilio, eccomi ancora a Francavilla, pieno di nuovi pensieri. Il sole di Grecia ha dato al mio spirito la maturità perfetta, e ai miei occhi una straordinaria limpidità. In un fresco mattino mi sono immerso nell'Alfeo, e in un pomeriggio ardente ho dormito sotto il piedistallo dell'Ermete Baccòforo, e in una sera purpurea ho fenduto le acque di Salamina. Dopo tanta luce, mi sembra ora di respirare in un crepuscolo umido. Le colline verdi mi sembrano volgari al paragone di quella meravigliosa e aulente aridità. – Sapete voi che ho ritrovato in Grecia tutte le Rocce del mio libro, e dovunque diffuso il sentimento che regna nelle mie pagine precise? Ho provato una gioia grande nello scoprire tanta analogia di espressione tra le figure delle montagne elleniche e quelle della mia arte recente… Ma di queste cose vi parlerò nella mia prossima visita.

[17] Ivi, 48.
[18] Ivi, 49.
[19] A Micene, infatti, d'Annunzio scrive in maniera sibillina un appunto che poi verrà ampiamente sviluppato nella tragedia: «Imaginare la *scoperta* di Schliemann» (Ivi, 58).

> […] Vi confido anche un segreto. Il mio lungo e vago sogno di dramma – fluttuante – s'è alfine cristallizzato. A Micene ho riletto Sofocle ed Eschilo, sotto la porta Dei Leoni. La forma del mio dramma è già chiara e ferma. Il titolo: *La città morta*.[20]

«Pensieri nuovi» si agitano dunque vorticosamente nella mente dello scrittore. È chiaro che egli non intende limitarsi a travasare le impressioni di viaggio unicamente nella tragedia ambientata a Micene. Altri luoghi ed altre sensazioni continuano infatti ad agitare la sua fantasia, e non è difficile immaginare che l'abbondante materiale memorialistico già costituisca un serbatoio da cui il poeta si riserva di attingere altre, e diverse, creazioni artistiche. Ma per adesso c'è *La città morta*, in attesa che maturino i tempi per mettere mano ad altre opere. Il che dovrà avvenire, anticipa ad Hérelle il 23 settembre dello stesso 1895, secondo una precisa strategia e a tempo debito. Perciò, dopo «il primo frutto del mio spirito fecondato dal sole ellenico», cioè la tragedia, altro vedrà la luce in seguito: «Non ho scritto nulla del mio viaggio in Grecia. Le sensazioni sono ancora troppo recenti d'altra parte, sento che prima o poi, il materiale raccolto prenderà vita dentro di me e passerà in qualche opera».[21]

In effetti, a distanza di qualche mese, in una data incerta ma posteriore all'8 febbraio del 1896, già comunica ad Hérelle di avere composto alcuni esametri ispirati al viaggio in Grecia.[22] In seguito il progetto si inabissa, soprattutto perché d'Annunzio si impegna nella travagliata composizione del romanzo *Il fuoco,* edito nel 1900. Ma già l'anno precedente si cimenta nella definizione di quella che dovrà essere l'architettura delle *Laus vitae*. E nel 1903 può infine comunicare a Hérelle (il 18 aprile):

> Mio caro, vi scrivo in un'ora di gioia e di stanchezza, dopo aver terminato un poema che è il più duro sforzo da me compiuto fino ad oggi: *Laus Vitae*. È un poema moderno – forse il "primo" poema moderno che raccolga in sé la materia incandescente della vita nova e la memoria del passato augusto. Io spero che vi sarà caro perché una parte importante del poema è consacrata al viaggio in Grecia in cui mi foste compagno.[23]

Sono trascorsi ben otto anni dal 1895. Ma il ricordo della crociera è ancora così vivido e fecondo che il poeta, nel lasso di pochi mesi, compone febbrilmente i versi di *Maia*, in cui «una parte importante», anzi essenziale, è dedicata proprio al viaggio in Grecia.

Ad aprire il Poema è significativamente l'invocazione *Alle Pleiadi e ai Fati* in cui d'Annunzio, citando un motto di Pompeo Magno, proclama «Navigare / è necessario; non è necessario / vivere».[24] La navigazione, ancora una volta, è dunque esperienza feconda ed irrinunciabile, poiché sottrae alla mortale stasi, nemica della creazione artistica per chi, come d'Annunzio, fonda la poesia sull'incessante flusso vitale. Senza il viaggio non avrebbe veduto la luce il «poema moderno», concepito nel presente ma ancorato all'antico, annullando quell'errore del tempo già denunciato nella *Città morta*. E sempre infrangendo le rigide barriere temporali, grazie alle facoltà demiurgiche della fantasia, può ancora rivivere dopo diversi anni il mondo fatato osservato, e al contempo immaginato, nel corso del viaggio del 1895. Così nasce *Maia*. Come epifania poetica dell'immersione nell'ellenismo che si dipana fin dal *Prologo* sotto il segno di Ulisse. Protagonista ne è il poeta che, al di là del

---

[20] D'ANNUNZIO, *Lettere ai Treves*..., 167.
[21] *Carteggio D'Annunzio-Hérelle (1891-1931)*..., 336.
[22] «Sapete la gran novella? […] ho composto alcuni versi su la nostra navigazione, e precisamente su l'ora mattutina in cui apparve per la prima volta ai nostri occhi la terra ellenica: il profilo di Leucade». Ivi, 365. Si tratta del primo annuncio della stesura delle *Laus Vitae*. Si veda E. DE MICHELIS, *Ancora D'Annunzio*, Pescara, Centro Nazionale di Studi Dannunziani, 1987, 175-181.
[23] *Carteggio D'Annunzio-Hérelle (1891-1931)*..., 562.
[24] D'ANNUNZIO, *Maia*..., 3.

 © Adi editore 2026

mascheramento identificativo col personaggio omerico, in modo immaginifico rievoca il suo itinerario iniziatico. Nessuna tappa vi è trascurata: nelle acque di Leucade c'è l'incontro con un Odisseo orami stanco della placida esistenza a fianco di Penelope, nella reggia di Itaca, e desideroso di riprendere i suoi viaggi. Egli solo al poeta volge uno sguardo complice; ci sono poi i postriboli di Patrasso; quindi il susseguirsi di scene in cui campeggiano gli antichi miti. Il che traspone il ricordo del viaggio greco in una dimensione epica. In particolare, a partire dal canto VI fino al IX vengono rievocati gli spostamenti tra Patrasso e Olimpia, là dove si verifica l'incontro fatale con il capolavoro di Prassitele.[25] Poi si passa al santuario di Delfi, dopo un bagno purificatore: «Lavai la mia fonte nell'acqua / castalia, ne bevvi nel cavo / delle mie mani; alacre e puro / salii pel cammino solenne / verso le ruine del Tempio».[26] Altrettanto rigenerante è il bagno nell'Alfeo descritto nel canto VIII, di chiara matrice autobiografica.

Realtà e fantasia si intrecciano anche nei versi dedicati ad Argo, Tirinto e Micene. E alla fine della *Bildung* realizzata prima con il viaggio in Grecia, poi con il travestimento poetico nel poema-diario, il poeta-eroe è pronto a cimentarsi in nuove avventure.

[25] Ivi, 54-78.
[26] Ivi, 124.